

LA PROFESSIONE
DI ASSISTENTE SOCIALE
NEL TERZO SETTORE:
UNA RICERCA NAZIONALE

Marco Burgalassi, Cristina Tilli



Fondazione
Nazionale
Assistenti Sociali

FrancoAngeli 



Fondazione
Nazionale
Assistenti Sociali

Condivisione del sapere nel servizio sociale

collana della Fondazione Nazionale Assistenti Sociali/FNAS

La collana si propone come luogo di pubblicazione del sapere emergente in servizio sociale: uno spazio, quindi, nel quale rendere pubblico, condivisibile e oggetto di confronto il patrimonio ricco e rinnovato di conoscenze, scoperte e pratiche degli assistenti sociali (*Social Workers* nella dizione internazionale) progettato e curato dalla Fondazione Nazionale degli Assistenti Sociali, anch'essa strumento e opportunità a servizio della comunità professionale.

La letteratura di servizio sociale, in tutte le sue declinazioni (storica, etica, giuridica, antropologica, sociologica, politica, economica e organizzativa) è viepiù cresciuta anche in Italia nel corso degli ultimi decenni, prevalentemente per la spinta propulsiva di docenti e studiosi, interni ed esterni alla disciplina professionale, orientati a trasmettere conoscenza e competenza nelle aule dell'università. Sono meno evidenti, invece, seppure presenti, le pubblicazioni sulle pratiche e sulle tematiche affrontate quotidianamente negli interventi sociali e nelle nuove frontiere in cui operano i *professionals* di servizio sociale.

La Fondazione, dunque, cura e promuove questa collana per valorizzare le ricerche, le proposte culturali e le pratiche progettuali che animano e concretizzano la disciplina di servizio sociale, per sostenere i professionisti nello sviluppo di nuove competenze, per portare ad evidenza le notevoli potenzialità di produzione disciplinare già presenti e provocare criticamente ulteriori capacità.

I volumi pubblicati sono sottoposti a valutazione anonima di almeno due *referees* esperti.

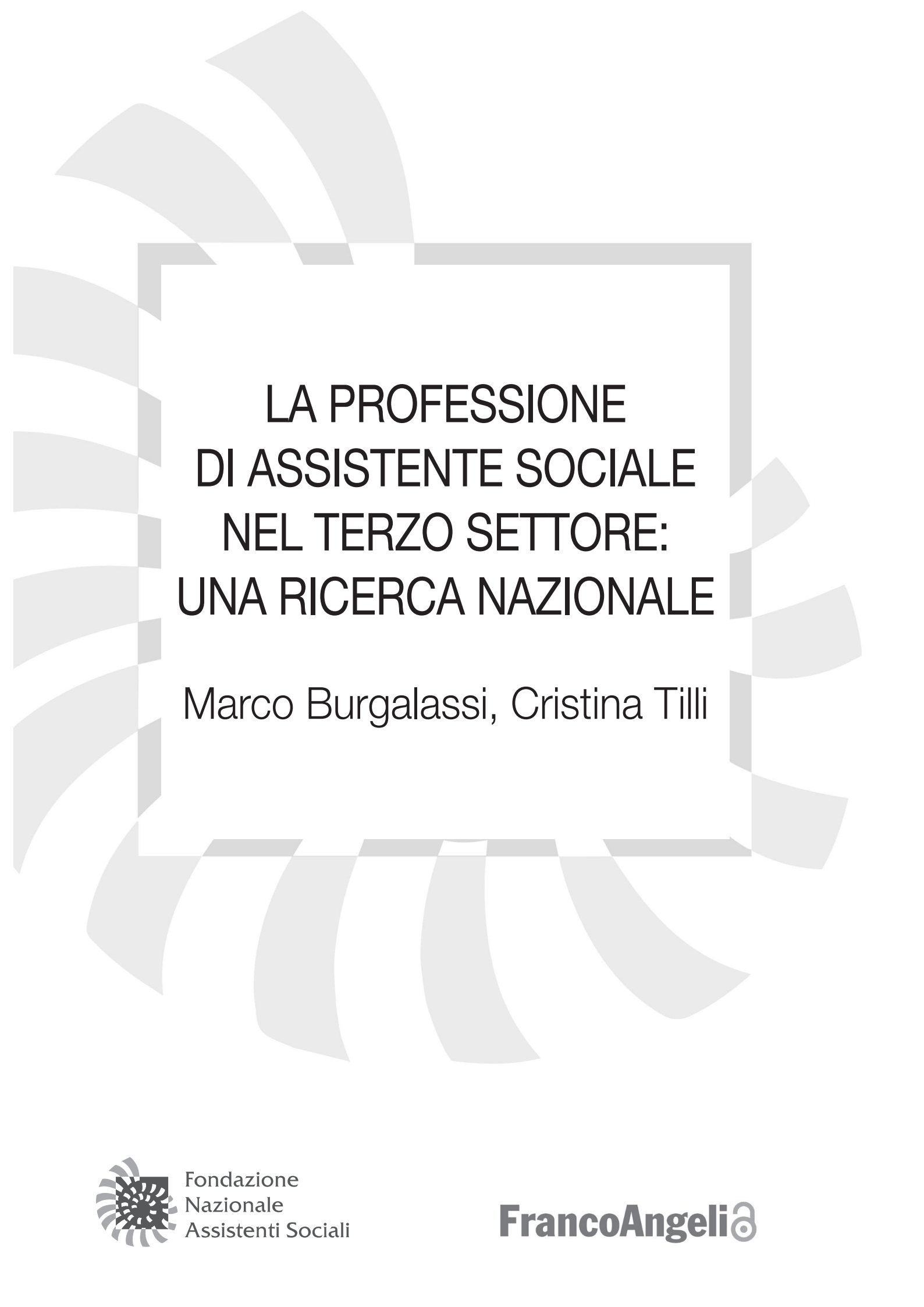


Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.



LA PROFESSIONE
DI ASSISTENTE SOCIALE
NEL TERZO SETTORE:
UNA RICERCA NAZIONALE

Marco Burgalassi, Cristina Tilli



Fondazione
Nazionale
Assistenti Sociali

FrancoAngeli 

Questo volume è stato stampato con un contributo dell'Università degli Studi Roma Tre per l'anno 2023.

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Prefazione , di <i>Silvana Mordegli</i>	pag.	9
Introduzione: una ricerca sugli assistenti sociali nel Terzo Settore , di <i>Marco Burgalassi</i>	»	11
1. Introduzione	»	11
2. I numeri della professione nel Terzo Settore	»	14
3. L'impianto della ricerca	»	16
3.1 Lo strumento di rilevazione	»	18
3.2 Il campione autoselezionato	»	19
4. La struttura del libro	»	22
1. Le caratteristiche dei professionisti che esercitano nel Terzo Settore , di <i>Marco Burgalassi</i>	»	25
1. Introduzione	»	25
2. Il profilo socioanagrafico e la condizione occupazionale	»	25
3. Il contesto organizzativo in cui operano e le attività che svolgono	»	30
4. Il percorso di ingresso nel Terzo Settore e le ragioni della permanenza al suo interno	»	32
5. I professionisti che escono dal perimetro lavorativo del Terzo Settore	»	36
6. Un quadro di sintesi	»	38
2. Lavorare nel Terzo Settore: un diverso modo di esercitare la professione? , di <i>Marco Burgalassi, Cristina Tilli</i>	»	40
1. Introduzione	»	40
2. I mandati dell'assistente sociale	»	41
3. I compiti dell'assistente sociale nel Terzo Settore	»	42

4. Il modo di lavorare nel nonprofit	pag.	44
5. Le peculiarità del lavoro di assistente sociale nel Terzo Settore: l'opinione dei diretti interessati	»	46
6. Il lavoro nel Terzo Settore alla prova dell'isomorfismo organizzativo	»	49
3. La dimensione sociale e politica della professione negli enti del Terzo Settore, di Mara Sanfelici	»	52
1. Introduzione	»	52
2. L'esercizio della funzione di advocacy nel Terzo Settore	»	54
3. La partecipazione degli assistenti sociali ai processi di definizione delle policy	»	58
4. I fattori che ostacolano o promuovono il coinvolgimento degli assistenti sociali del Terzo Settore nella definizione delle policy	»	62
5. Conclusioni	»	65
4. La soddisfazione lavorativa degli assistenti sociali nel Terzo Settore, di Cristina Tilli	»	68
1. La soddisfazione lavorativa, un concetto multidimensionale	»	68
2. La soddisfazione lavorativa nel Terzo Settore	»	70
3. La soddisfazione globale degli assistenti sociali del Terzo Settore	»	71
4. La soddisfazione nelle diverse dimensioni del lavoro	»	75
4.1. Gli aspetti professionali	»	75
4.2. Le relazioni interne	»	77
4.3. Le dimensioni riguardanti l'inquadramento contrattuale	»	79
5. Tra soddisfazione e costruzione di senso	»	80
5. Le condizioni di precarietà tra gli assistenti sociali del Terzo Settore, di Marco Burgalassi, Andrea Bilotti	»	84
1. Introduzione	»	84
2. Flessibilità e precarietà	»	86
3. Essere precari e sentirsi precari	»	88
4. Le conseguenze della precarietà	»	91
5. Un quadro di sintesi e qualche considerazione conclusiva	»	95

6. La formazione e lo sviluppo delle competenze: opportunità mancanti e leve strategiche per l'innovazione , di <i>Marco Accorinti, Urban Nothdurfter</i>	pag.	98
1. Introduzione: la formazione come elemento della professione	»	98
2. Opportunità formative e di supervisione all'interno del Terzo Settore	»	100
3. Il ruolo della formazione nelle prospettive operative e di innovazione	»	104
4. Conclusioni: ambiti e strategie di formazione da incrementare	»	110
7. Gli assistenti sociali tra Terzo Settore e Pubblica Amministrazione: sfide e rischi di una doppia appartenenza , di <i>Cristina Tilli</i>	»	115
1. Introduzione	»	115
2. I processi di esternalizzazione dei servizi sociali: forme e conseguenze	»	117
3. Lavorare in una condizione non-standard: i profili dei professionisti e del loro lavoro	»	119
4. La percezione della propria collocazione occupazionale: senso di precarietà, soddisfazione, bisogno di tutela, aspettative	»	123
5. Profilo (ibrido) e identità (debole) degli assistenti sociali coinvolti in accordi di subfornitura	»	126
8. Praticare innovando dallo spazio del Terzo Settore , di <i>Luigi Gui, Anna Zenarolla</i>	»	131
1. Introduzione	»	131
2. La capacità di innovazione nel lavoro degli assistenti sociali del Terzo Settore	»	132
2.1 Dimensioni e proporzioni	»	133
3. Innovazione e relazione	»	136
4. Pianificazione, progettazione e valutazione quali strumenti privilegiati per l'innovazione	»	143
5. Pianificazione, progettazione e valutazione dalla ricerca sul campo	»	145
5.1. Coprogettazione	»	146
5.2. Networking	»	148
5.3. Innovazioni gestionali e di finanziamento	»	149
6. Conclusioni e tracce di percorsi che si aprono	»	150

3. La dimensione sociale e politica della professione negli enti del Terzo Settore

di *Mara Sanfelici*

1. Introduzione

Questo capitolo analizza i dati raccolti attraverso le domande del questionario volte ad indagare il coinvolgimento degli assistenti sociali impiegati dagli enti del Terzo Settore nell'esercizio della funzione politica e di advocacy.

Il mandato delle associazioni internazionali indica la direzione verso cui muove il *social work* contemporaneo, ovvero promuovere la giustizia sociale e ambientale attraverso la lotta alle disuguaglianze sociali, la promozione della solidarietà e della partecipazione (International Federation of Social Workers, 2014). Il Codice Deontologico italiano evidenzia che l'assistente sociale «riconosce il valore, la dignità intrinseca e l'unicità di tutte le persone e ne promuove i diritti civili, politici, economici, sociali, culturali e ambientali così come previsti nelle disposizioni e nelle Convenzioni internazionali» (CNOAS, 2020). La riflessione proposta in questo contributo verte sugli interventi che qualificano la dimensione sociale e politica della professione, imprescindibili per tradurre in pratica tale mandato.

La specificità del servizio sociale, nel quadro di una prospettiva ecologico-sistemica, è individuata nel focus sui processi sociali – esito di intersezioni tra i livelli micro, meso e macro – che promuovono o ostacolano il benessere di individui e comunità, con particolare attenzione ai gruppi con meno potere. L'obiettivo è restituire spazio e voce alla loro prospettiva e contribuire alla promozione di una più eguale distribuzione delle risorse materiali e simboliche, anche attraverso azioni di policy practice e advocacy.

Gal e Weiss-Gal definiscono il concetto di policy practice come azione degli assistenti sociali utile a proporre, migliorare o cambiare politiche, pratiche, leggi e procedure, intrapresa come parte integrante della loro attività

professionale, con lo scopo di promuovere il benessere delle persone che accedono ai servizi (Gal e Weiss-Gal, 2013). Tale impegno può concretizzarsi in interventi a diversi livelli e in diversi setting: ad esempio, raccogliere dati per analizzare un problema sociale, influenzare il disegno di un servizio, promuovere o diventare membro di un comitato o di un gruppo di lavoro che si occupa di una policy dell'ente che ha impatto sui cittadini.

In relazione al mandato professionale, che li qualifica come 'promotori' dei diritti delle persone, l'aspettativa è inoltre che gli assistenti sociali, indipendentemente dal ruolo nell'organizzazione e dal tipo di servizio in cui sono impiegati, attivino interventi di advocacy (Sanfelici, 2022). Si tratta di azioni volte a garantire la tutela dei diritti, chiedendone l'attuazione, denunciandone la violazione, ma anche ampliando la gamma di quelli riconosciuti, a partire dall'emersione e dalla difesa del punto di vista di chi ha meno voce, rispetto a gruppi e prospettive dominanti. L'obiettivo è, da un lato, aumentare la consapevolezza su processi che costruiscono condizioni di vulnerabilità e svantaggio, dall'altro, influenzare le decisioni alla base di interventi e policy che incidono su tali processi.

Sia l'advocacy che la policy practice assumono la capacità dei professionisti di formulare un'analisi critica delle variabili e delle pratiche che, nelle comunità e nelle organizzazioni, producono esclusione sociale. Tale analisi è destinata a informare l'intervento degli assistenti sociali per promuovere il cambiamento dei fattori che muovono in senso contrario ai principi di giustizia sociale, e può avere come target la dimensione culturale, giuridica, istituzionale o politica.

Impegnarsi per il riconoscimento e l'affermazione dei diritti può implicare un rapporto critico con le istituzioni di cui gli assistenti sociali fanno parte. In alcuni contesti, è possibile che i professionisti debbano affrontare conflitti nell'attivazione di interventi per restituire voce alle persone che accedono ai servizi, tenendo conto delle obbligazioni contrattuali e dei doveri nei confronti degli enti da cui dipendono e a cui rispondono. Ad esempio, nel quotidiano gli assistenti sociali sono impegnati per mettere in rete risorse e facilitarne l'accesso a individui e comunità, al fine di favorirne la piena inclusione sociale; tuttavia, non di rado si scontrano con la carenza di servizi adeguati a rispondere a bisogni emergenti e l'advocacy sul caso o l'advocacy di sistema diventano azioni necessarie a sostenere l'efficacia dell'intervento. L'ente di appartenenza, o altre istituzioni del pubblico e del privato, possono diventare i target principali del cambiamento che si chiede di innescare, nell'ambito della cosiddetta *agency advocacy*. Ciò non implica in sé un rapporto necessariamente conflittuale: sia l'advocacy che la policy practice dovrebbero basarsi sulla collaborazione, il reciproco riconoscimento di qualità e potenzialità, e dovrebbe essere inclusa nel mandato dell'ente, se obiettivo

delle istituzioni è promuovere l'empowerment delle persone. Di fatto, questa azione può entrare in conflitto con il punto di vista di policy maker o decisori più orientati da logiche tecnocratiche, al contenimento della spesa pubblica, o a una visione del servizio sociale come intervento residuale anziché promozionale (Cellini e Scavarda, 2019).

Da alcune decadi, gli enti del Terzo Settore in Italia rappresentano un ambito strategico per la gestione e l'erogazione di servizi sociali (Polizzi e Vitale, 2017). Anche a seguito della crisi e delle misure di contenimento della spesa pubblica (Facchini, 2010), un numero crescente di assistenti sociali ha trovato occupazione in tali organizzazioni. Gli studi sull'impatto che i processi di coinvolgimento del Terzo Settore nei sistemi di welfare ha avuto sullo statuto professionale dei social workers si dividono tra valutazioni positive e critiche (Guidi, 2016). Alcuni autori evidenziano come le caratteristiche di queste organizzazioni favorirebbero un esercizio della professione sociale più coerente con il mandato professionale (Fazzi, 2013), inclusa la sua dimensione politica; altri evidenziano come gli stessi enti del Terzo Settore siano stati coinvolti da cambiamenti organizzativi influenzati in particolare dal neo-managerialismo, con effetti corrosivi sulle professioni sociali simili a quelli analizzati nel settore pubblico (Guidi, 2016).

Questo capitolo intende contribuire alla riflessione sull'esercizio della professione nel Terzo Settore, rilevandone eventuali specificità e con un focus sulla dimensione macro della pratica professionale. Nel nonprofit gli assistenti sociali esercitano la funzione politica e di advocacy per la promozione e la tutela dei diritti delle persone? Qual è il loro grado di coinvolgimento nella definizione delle scelte politico-gestionali degli enti? Quanto sono coinvolti nella progettazione e valutazione dei servizi? Quali sono i fattori che promuovono o ostacolano tale coinvolgimento?

2. L'esercizio della funzione di advocacy nel Terzo Settore

Il servizio sociale assume un ruolo cardine nella promozione e gestione di processi mirati alla tutela collettiva dei diritti. Il coinvolgimento in azioni di advocacy per restituire voce alle minoranze e ai gruppi più vulnerabili ha una lunga tradizione (Brawley, 1997) e può assumere diversi target e obiettivi. Si parla di *case advocacy* quando gli assistenti sociali promuovono la tutela dei diritti di una persona, chiedendo l'attivazione dei servizi necessari a rispondere ai suoi bisogni e facilitando l'inclusione del suo punto di vista. La *social advocacy* o *policy advocacy* implica un intervento a livello macro, per chiedere cambiamenti di sistema e più in generale dei modi di rappresentare fenomeni che costruiscono oppressione e disuguaglianza sociale. Gli

assistenti sociali hanno inoltre supportato iniziative dal basso, promuovendo spazi e competenze necessarie a individui, gruppi e comunità per dare voce ai propri diritti, attraverso iniziative di *self advocacy*, *peer advocacy* e *citizen advocacy*. Obiettivo comune a tali interventi è la costruzione delle condizioni di esigibilità dei diritti, lo sviluppo di spazi e opportunità e la promozione di capacità delle persone a rischio di esclusione. In questo senso l'advocacy ha in sé una dimensione politica, e richiede una comprensione delle dinamiche del potere, oltre alla considerazione dei dilemmi etici e del potenziale conflitto tra mandato organizzativo e mandato professionale.

Alcuni autori sottolineano come gli enti del Terzo Settore abbiano la possibilità di porsi come decisivi soggetti di innovazione etica, socioculturale e istituzionale, in quanto attori che insistono sul valore del bene comune, delle logiche e delle pratiche di gratuità e della cooperazione come risorsa decisiva per la costruzione di nuovi rapporti sociali (Ciucci e Tomei, 2013). Radicati nel territorio, vicini ai cittadini e attori di processi partecipativi, gli enti nonprofit sembrano infatti avere una posizione privilegiata, che consente di intercettare in modo tempestivo i bisogni sociali e costruire servizi capaci di rispondere in modo flessibile alla domanda che emerge in un contesto sociale in rapida trasformazione.

Il ruolo del Terzo Settore non si gioca solo sul piano operativo, nella gestione e fornitura di servizi, ma anche sul fronte dell'advocacy, individuando bisogni, rivendicando diritti sociali, e attraverso la sperimentazione di interventi innovativi (Polizzi e Vitale, 2017). Se la prima risposta dei servizi di un'organizzazione di volontariato o di una cooperativa nei confronti di un bisogno espresso consiste in un aiuto relazionale e nella erogazione di prestazioni, è altrettanto strategica l'azione per rivendicare il miglioramento della situazione di chi si trova in condizioni di svantaggio.

Le organizzazioni nonprofit, anche in relazione alla normativa che ne ha promosso il riconoscimento, hanno guadagnato la possibilità di essere accreditati sia come soggetti in grado di partecipare ai processi decisionali territoriali sia come enti capaci di tutelare i diritti delle persone. Guardando a questa dimensione, l'advocacy in tale settore è strumento indispensabile a sostegno della traduzione in pratica dei principi di solidarietà e attivazione della responsabilità collettiva per la promozione del bene comune. La letteratura internazionale conferma come le azioni di advocacy in questo ambito siano individuate tra le attività cardine (Plitt Donaldson, 2007; Almog-Bar e Schmid, 2014).

I risultati di una ricerca italiana condotta su 200 assistenti sociali del pubblico e del privato evidenziano come il rapporto tra operatori e beneficiari dei servizi nelle organizzazioni nonprofit sia mediamente più diretto e meno mediato da vincoli organizzativi e normativi (Fazzi, 2013). L'esito per gli

assistenti sociali sarebbe quello di sentirsi più vicini e più direttamente responsabili del benessere delle persone che accedono ai servizi. L'assenza di fini di lucro, la missione solidaristica, la base associativa, e il radicamento territoriale favorirebbero la capacità di questi enti di intercettare e intervenire tempestivamente per rispondere a bisogni sociali emergenti (Guidi, 2016). In questo settore gli assistenti sociali italiani troverebbero dunque maggiori margini per realizzare i fini tipici del servizio sociale che nelle organizzazioni pubbliche sono più compressi dalla burocratizzazione (Cataldi, 2017).

La letteratura di social work (Allegri e Sanfelici, 2022 e 2023) ha più volte evidenziato come gli assistenti sociali abbiano non di rado perso di vista la dimensione sociale e politica dell'intervento, restando più focalizzati sul livello micro, con il rischio di attribuire alle singole persone la necessità di trovare soluzioni individuali a problemi strutturali. Tale evidenza implica l'analisi dei processi di costruzione e trasformazione del welfare e, in alcuni enti, il posizionamento degli assistenti sociali più come erogatori di prestazioni che come soggetti promotori di capacità e catalizzatori di processi partecipativi nel territorio. I professionisti del sociale in tali contesti avrebbero rinunciato ad azioni collettive, adattandosi a modelli organizzativi che privilegiano forme residuali di intervento e a pratiche organizzative ancora fortemente orientate dalle logiche delle burocrazie pubbliche tradizionali (Cataldi, 2017), che tendono a favorire la centralizzazione e un conseguente approccio top-down.

La maggior parte degli studi si concentra sui servizi della Pubblica Amministrazione ma, come ogni organizzazione, anche gli enti del Terzo Settore non sono esenti da processi che muovono in direzione contraria ai principi di partecipazione dal basso e inclusione. Alcuni autori hanno evidenziato come le organizzazioni di volontariato o le cooperative possano essere permeate di assistenzialismo, non lavorare di fatto per lo sviluppo di sistemi di welfare che pongono al centro i bisogni delle persone e i loro diritti, privilegiando logiche corporative, più orientate alla tutela dei bisogni dell'organizzazione o logiche manageriali (Ragaini, 2011), riducendo di fatto i meccanismi partecipativi a meri circuiti di rappresentanza funzionale (Ciucci e Tomei, 2013).

Più in generale, l'advocacy implica la competenza, la capacità e la possibilità di criticare o contrastare scelte già prese dalle istituzioni e policy che non vanno nella direzione dell'inclusione sociale, o almeno di farsi stimolo per le istituzioni. Diversi fattori nel sistema sociale, e non solo le dinamiche interne alle organizzazioni, possono spingere in direzione contraria a politiche inclusive e partecipate, ed escludere enti e professionisti dall'effettiva possibilità di promuovere cambiamento attraverso la partecipazione dal basso.

A partire dall'analisi delle dinamiche che caratterizzano il contesto italiano, la ricerca presentata in questo volume ha inteso esplorare anche la

frequenza con cui gli assistenti sociali si dedicano alla realizzazione di interventi di advocacy, e quali fattori sembrano favorirne lo sviluppo, per verificare l'ipotesi secondo cui il nonprofit offrirebbe un terreno più fertile per l'attivazione di tali interventi. I risultati, sintetizzati nelle tabelle 1 e 2 consentono la comparazione tra i professionisti che lavoravano nel Terzo Settore al momento della compilazione del questionario e professionisti che vi hanno lavorato in passato trasferendosi poi in altri contesti, prevalentemente del pubblico impiego.

Tra i partecipanti alla nostra survey che sono occupati nel Terzo Settore, 1 assistente sociale su 5 sembra individuare la funzione di advocacy come centrale nell'esercizio della professione, dichiarando di svolgerla "molto spesso" (20,6%). Inoltre, 3 professionisti su 5 dichiarano di esercitare la funzione di advocacy "abbastanza spesso", mentre la quota restante (19,8%) vi si dedica "poco" o "mai". Non si evidenziano differenze significative tra coloro che dipendono dal Terzo Settore ma sono operativamente distaccati in un ente pubblico e chi lavora in servizi direttamente gestiti dall'ente di appartenenza (Tabella 1).

Tab. 1 - Assistenti sociali che lavorano nel Terzo Settore e funzione di advocacy

<i>Frequenza con cui viene svolta la funzione di advocacy</i>				
	mai	qualche volta	abbastanza spesso	molto spesso
Assistenti sociali che lavorano in servizi gestiti in convenzione con il pubblico	3,3	16,0	59,6	21,2
Assistenti sociali che dipendono da enti di Terzo Settore ma sono operativamente distaccati presso un ente pubblico	2,4	19,0	59,2	19,4

Percentuali molto simili si rilevano, però, anche nelle risposte degli assistenti sociali che non lavorano più nel Terzo Settore e sono ora occupati in altri contesti. La Tabella 2 mette anzi in evidenza l'esistenza di un seppur contenuto scarto (5 punti percentuali) che indica come i rispondenti che sono passati nel pubblico impiego si dedichino più di frequente a questa attività rispetto al passato, quando esercitavano la professione nel Terzo Settore.

In generale sembra trattarsi di un intervento che la maggior parte dei rispondenti individua come strategico nel proprio agire professionale, senza significative differenze tra pubblico e nonprofit. Tuttavia, tale risultato deve tenere in considerazione un limite del questionario, non in grado di rilevare in quali forme si esplicita la funzione di advocacy, che potrebbe esercitarsi prevalentemente come advocacy sul caso.

Tab. 2 - L'esercizio della funzione di advocacy in enti di Terzo Settore e di altra natura nell'esperienza dei professionisti che hanno lavorato in entrambi

Frequenza con cui è stata/viene svolta la funzione di advocacy				
	mai	qualche volta	abbastanza spesso	molto spesso
Nell'ente di Terzo Settore in cui lavorava in precedenza	7,2	20,8	54,9	17,1
Nell'ente di altra natura (principalmente pubblica) in cui lavora attualmente	3,1	15,6	60,2	21,1

L'analisi bivariata non evidenzia differenze rilevanti in relazione ad alcune caratteristiche dei professionisti: il tipo di contratto, l'età, il numero di anni di lavoro nell'ente. L'unica variabile che sembra fare la differenza riguarda il tipo di ente nonprofit: l'88,7% degli assistenti sociali impiegati in organizzazioni di volontariato dichiara di svolgere "abbastanza spesso" o "molto spesso" questa funzione, rispetto a una media pari al 80,1%. Sembra dunque che questi enti favoriscano l'esercizio di attività di advocacy, una circostanza che potrebbe essere spiegata in relazione al tipo di interventi erogati o a un più consistente radicamento nel territorio in termini di alleanza con i cittadini.

3. La partecipazione degli assistenti sociali ai processi di definizione delle policy

Un altro obiettivo a cui la rilevazione tramite websurvey puntava è stato quello di indagare il livello di partecipazione degli assistenti sociali ai processi di definizione e valutazione delle policy e dei servizi.

Nelle ultime decadi l'interesse per il tema della policy practice nel servizio sociale è cresciuto notevolmente, soprattutto in ambito accademico (Gal e Weiss-Gal, 2013). Alcune ricerche documentano come gli assistenti sociali siano impegnati in diversi tipi di attività finalizzate a influenzare le policy nelle organizzazioni in cui lavorano, a livello locale o nazionale (Gewirtz-Meydan, Weiss-Gal e Gal, 2016; Jansson *et al.*, 2017; Mosley, 2013). Tuttavia, una recente revisione sistematica della letteratura sul loro grado di coinvolgimento nella policy practice 'on the job' ha evidenziato come tale attività sia generalmente poco frequente (Weiss-Gal, 2016).

La scarsa attivazione nell'ambito di tali interventi è riconducibile a diversi fattori, spesso interrelati: il tipo di competenze maturate nei corsi di studio, il fatto che molti assistenti sociali sono impiegati in servizi del settore pubblico poco propensi a promuovere tale attività, carichi di lavoro scarsamente sostenibili che inducono a concentrarsi sul casework. Alcuni hanno avanzato l'ipotesi che lo scarso coinvolgimento possa essere attribuito alla

percezione che tale attività competa agli esperti di politiche sociali, non necessariamente individuati negli assistenti sociali. Tale convinzione potrebbe essere rinforzata in insegnamenti dedicati alle politiche sociali, intese come qualcosa che si definisce esclusivamente a livello legislativo o nell'arena politica come *politic* (Ezell, 2001), senza offrire framework utili a guidare l'azione degli assistenti sociali in questo ambito e a indicare i modi in cui il loro intervento potrebbe incidere sulle policy.

La letteratura internazionale aiuta ad individuare anche le condizioni che facilitano il coinvolgimento degli assistenti sociali nella policy practice. Una di queste è il fatto che gli stessi enti in cui i professionisti sono occupati includano questo tipo di azione nella loro agenda, promuovano l'attivo coinvolgimento dei professionisti nella sua attuazione (Ezell, 2001; Schneider e Lester, 2001) e la includano tra le funzioni attribuite agli assistenti sociali (Ezell, 2001; Hardina, 1995). A livello individuale, fattori quali la motivazione e l'interesse per la dimensione politica, l'appartenenza a reti che promuovono questo tipo di attività, il livello di preparazione per tale intervento e la cosiddetta 'anzianità di servizio' sono in relazione ad una più alta probabilità di impegno dei professionisti nella policy practice. L'aver un maggior numero di anni di esperienza sembra offrire un più forte senso di sicurezza, e una maggiore esperienza nell'analisi delle criticità nel disegno degli interventi e delle policy; l'anzianità di servizio spesso si associa a più alti livelli nella gerarchia della organizzazione e a una maggiore stabilità contrattuale, che consentono di esprimere con più forza e indipendenza la propria prospettiva.

In Italia è in corso una ricerca nazionale promossa da FNAS per rilevare il grado di coinvolgimento degli assistenti sociali nella policy practice e i fattori che la ostacolano o la promuovono (Guidi *et al.*, forthcoming). Sono inoltre disponibili alcune indagini che hanno incluso assistenti sociali del Terzo Settore.

Fargion (2018), analizzando i risultati di uno studio qualitativo che ha coinvolto professionisti del pubblico e del nonprofit, ha messo in evidenza l'elevata variabilità rispetto al grado e ai modi della partecipazione degli assistenti sociali alla definizione delle policy, e agli stessi significati associati al concetto di partecipazione. Il già citato studio di Fazzi (2013) porta a inquadrare il Terzo Settore in generale come un ambiente favorevole a incentivare interventi che coinvolgono la dimensione politica.

Una recente indagine di Gewirtz-Meydan *et al.* (2016) su un campione di professionisti israeliani sembra invece raggiungere una diversa conclusione: anche negli enti nonprofit la policy practice è una pratica poco diffusa tra i social workers. Gli autori avanzano una possibile interpretazione secondo cui, pur essendo un intervento di frequente incluso nella mission di questi enti, la policy practice sia di fatto un'attività marginale rispetto al principale focus del mandato organizzativo degli assistenti sociali, che consiste nell'e-

rogazione di interventi e servizi. Una interpretazione del genere è peraltro confermata dallo studio di Schmid *et al.* (2008)

L'analisi dei dati raccolti attraverso la nostra survey fotografa differenze rispetto al contesto israeliano, e alcune ambiguità. In linea con il dato emerso e descritto nel paragrafo precedente, la maggior parte dei rispondenti dichiara di esercitare la funzione etico-politica del servizio sociale “molto spesso” o “abbastanza spesso” (Tabella 3). Di nuovo, le percentuali sono molto simili tra gli assistenti sociali che lavorano nel nonprofit e coloro che dipendono da una organizzazione di Terzo Settore ma sono operativamente distaccati in un ente pubblico. Restano elevate le percentuali di chi dichiara l'esercizio frequente della funzione etico-politica tra i professionisti che in passato hanno lavorato nel nonprofit ma che al momento della compilazione del questionario sono inseriti in organizzazioni di altra natura, pur evidenziando la percezione di un coinvolgimento inferiore in tale funzione nella precedente esperienza (Tabella 4).

Tab. 3 - Assistenti sociali che lavorano nel Terzo Settore e funzione etico-politica

<i>Frequenza con cui viene svolta la funzione etico-politica del servizio sociale</i>				
	mai	qualche volta	abbastanza spesso	molto spesso
Assistenti sociali che lavorano in servizi gestiti in convenzione con il pubblico	3,4	14,7	55,9	26,0
Assistenti sociali che dipendono da enti di Terzo Settore ma sono operativamente distaccati presso un ente pubblico	2,6	17,9	54,8	24,6

Tab. 4 - L'esercizio della funzione di etico-politica in enti di Terzo Settore e di altra natura nell'esperienza dei professionisti che hanno lavorato in entrambi

<i>Frequenza con cui veniva/viene svolta la funzione etico-politica del servizio sociale</i>				
	mai	qualche volta	abbastanza spesso	molto spesso
Nell'ente di Terzo Settore in cui lavorava in precedenza	11,6	26,1	46,6	15,8
Nell'ente di altra natura (principalmente pubblica) in cui lavora attualmente	5,3	16,7	54,3	23,7

Tuttavia, le risposte fornite ad altre due domande – sul coinvolgimento nelle scelte politico-gestionali dell'ente di appartenenza e sulla partecipazione ai processi di progettazione e valutazione dei servizi – rendono più complessa l'interpretazione del dato. Emergono infatti differenze significative nel confronto tra le percentuali di coloro che dichiarano di essere spesso coinvolti nelle scelte politico-gestionali e lavorano in servizi gestiti direttamente dal Terzo Settore (33,6%) e chi è di fatto operativamente distaccato in enti pubblici (13,2%) (Tabella 5). È simile a quest'ultimo dato la percentuale

di coloro (14,9%) che attualmente non lavorano nel Terzo Settore e dichiarano di essere “spesso” coinvolti nelle scelte politico-gestionali dell’ente di appartenenza (Tabella 6).

Tab. 5 - Assistenti sociali che lavorano nel Terzo Settore e coinvolgimento nelle scelte politico-gestionali dell’ente

<i>Frequenza con cui viene coinvolto nelle scelte politico-gestionali dell’ente</i>			
	mai	qualche volta	spesso
Assistenti sociali che lavorano in servizi gestiti in convenzione con il pubblico	27,3	39,1	33,6
Assistenti sociali che dipendono da enti di Terzo Settore ma sono operativamente distaccati presso un ente pubblico	48,0	38,8	13,2

Tab. 6 - Il coinvolgimento nelle scelte politico-gestionali in enti di Terzo Settore e di altra natura nell’esperienza dei professionisti che hanno lavorato in entrambi

<i>Frequenza con cui è stato/viene coinvolto nelle scelte politico-gestionali dell’ente</i>			
	mai	qualche volta	spesso
Nell’ente di Terzo Settore in cui lavorava in precedenza	54,9	30,2	14,9
Nell’ente di altra natura (principalmente pubblica) in cui lavora attualmente	46,9	39,3	13,8

Similmente, rispetto alla variabile rappresentata dalla partecipazione alla progettazione e valutazione dei servizi, la proporzione di chi lavora in servizi gestiti dagli enti di Terzo Settore e sono coinvolti “spesso” è pari al 42,4%, mentre scende al 20,4% per chi è distaccato nel pubblico impiego (Tabella 7). Anche la proporzione tra chi in passato ha lavorato nel nonprofit e attualmente si colloca prevalentemente nel pubblico impiego è intorno al 20% (Tabella 8). Tali risultati sembrano avvalorare l’ipotesi che nei servizi direttamente gestiti dal Terzo Settore sia più elevata la probabilità che gli assistenti sociali siano coinvolti nelle scelte di policy e nella progettazione e valutazione dei servizi, rispetto a chi lavora in servizi gestiti dalla Pubblica Amministrazione.

Tab. 7 - Assistenti sociali che lavorano nel Terzo Settore e partecipazione nei processi di progettazione e valutazione dei servizi

<i>Frequenza con cui partecipa a processi di progettazione e valutazione dei servizi</i>			
	mai	qualche volta	spesso
Totale degli assistenti sociali che lavorano in enti di Terzo Settore	23,2	41,2	35,6
Assistenti sociali che lavorano in servizi gestiti in convenzione con il pubblico	17,3	40,2	42,4
Assistenti sociali che dipendono da enti di Terzo Settore ma sono operativamente distaccati presso un ente pubblico	36,2	43,4	20,4

Tab. 8 - Partecipazione a progettazione e valutazione dei servizi in enti di Terzo Settore e di altra natura nell'esperienza dei professionisti che hanno lavorato in entrambi

<i>Frequenza con cui ha partecipato/partecipa a processi di progettazione e valutazione dei servizi</i>			
	mai	qualche volta	spesso
Nell'ente di Terzo Settore in cui lavorava in precedenza	42,4	37,0	20,6
Nell'ente di altra natura (principalmente pubblica) in cui lavora attualmente	29,1	45,7	25,2

Un elemento di incertezza rispetto a tale interpretazione, però, emerge osservando le risposte di chi in passato ha lavorato nel nonprofit ed è stato invitato a riferirsi a tale esperienza: solo il 14,9% dichiara di essere stato spesso coinvolto nelle scelte politico gestionali e solo il 20,6% di aver partecipato spesso ai processi di progettazione e valutazione dei servizi. La percezione di chi ha lavorato in passato nel Terzo Settore e ha poi cambiato è dunque di un più elevato coinvolgimento in questo tipo di attività nell'attuale impiego, prevalentemente nel settore pubblico. Questo dato riguarda probabilmente professionisti che hanno deciso di transitare altrove per migliorare la posizione o almeno il livello di soddisfazione che ne deriva, e questo potrebbe incidere su una valutazione meno positiva dell'esperienza passata. Inoltre, il questionario non è in grado di rilevare se in passato questi professionisti siano stati impiegati in servizi gestiti direttamente da enti nonprofit o di fatto distaccati presso servizi pubblici.

L'analisi presentata nel paragrafo successivo offre una fotografia più dettagliata di quali sono i fattori che favoriscono o ostacolano il coinvolgimento degli assistenti sociali impiegati dal Terzo Settore nelle scelte politico gestionali e la loro partecipazione alla progettazione e valutazione dei servizi.

4. I fattori che ostacolano o promuovono il coinvolgimento degli assistenti sociali del Terzo Settore nella definizione delle policy

L'analisi bivariata consente di indagare l'associazione tra alcune caratteristiche dei professionisti e degli enti del Terzo Settore e la probabilità che gli assistenti sociali siano di fatto coinvolti nelle scelte strategiche per la programmazione dei servizi sociali (Tabella 9).

Il tipo di ente del Terzo Settore incide in maniera significativa sulla possibilità di impegno degli assistenti sociali in questo tipo di funzione: quasi la metà dei rispondenti impiegati nelle organizzazioni di volontariato (49,1%) si dichiara "spesso" coinvolta nelle scelte politico gestionali, mentre la percentuale scende al 25% tra coloro che lavorano nelle cooperative sociali. Una

distanza simile si osserva tra chi lavora nel volontariato e dichiara di partecipare alla progettazione e valutazione dei servizi (57,5%) e i colleghi impiegati dalle cooperative sociali (32,5%).

Tab. 9 - Assistenti sociali nel Terzo Settore: coinvolgimento nelle scelte politico-gestionali e partecipazione nei processi di progettazione e valutazione dei servizi

	<i>Coinvolgimento nelle scelte politico-gestionali</i>			<i>Partecipazione a progettazione e valutazione dei servizi</i>		
	mai	qualche volta	spesso	mai	qualche volta	spesso
Genere						
femmina	34,5	38,9	26,6	23,7	41,1	35,2
maschio	23,8	40,8	35,4	16,0	43,7	40,3
Età						
fino a 30 anni	37,9	41,6	20,6	29,6	43,3	27,1
31-40 anni	34,9	39,4	25,7	23,7	43,0	33,3
41-50 anni	28,4	38,0	33,5	18,1	37,2	44,7
51-60 anni	31,5	35,4	33,1	17,4	39,8	42,8
61 e più anni	27,0	27,0	45,9	13,5	31,1	55,4
Tipo di contratto						
tempo determinato	45,6	37,0	17,3	33,5	43,6	22,9
tempo indeterminato	30,8	40,2	29,0	21,2	41,2	37,6
contratti collaborazione interinali	35,7	34,1	30,2	18,6	41,9	39,5
partita IVA	46,3	36,6	17,1	24,4	43,9	31,7
	23,4	33,6	43,1	13,9	30,7	55,5
Da quanto tempo lavora nel Terzo Settore						
fino a 1 anno	45,3	35,7	19,0	32,9	41,5	25,6
da oltre 1 a 3	37,6	41,3	21,1	28,4	40,8	30,8
da oltre 3 a 10	29,6	38,9	31,5	18,0	43,4	38,6
oltre 10 anni	22,9	39,1	38,0	13,5	39,0	47,6
Tipo di ente						
cooperativa sociale	36,3	38,7	25,0	26,3	41,2	32,5
OdV	23,6	27,4	49,1	11,3	31,1	57,5
APS	21,5	38,7	39,9	12,3	36,8	50,9
altro	27,5	43,5	29,0	14,1	45,5	40,5

Sembra dunque che, rispetto ad altri enti, le organizzazioni di volontariato siano più favorevoli all'inclusione dei professionisti nelle scelte politico-gestionali. Questo potrebbe essere legato al tipo di attività che il volontariato svolge, alle modalità di organizzazione interna più favorevoli alla partecipazione e dunque a modelli gestionali di tipo bottom-up.

Anche il numero di anni di lavoro nell'ente ha influenza sul coinvolgimento nelle scelte politiche, producendo una distanza di quasi 20 punti percentuali tra chi lavora da meno di un anno e chi è assunto da oltre 10 anni. Questa variabile è certamente correlata alla età del professionista, che incide

nella stessa direzione: all'aumentare dell'età, aumenta il grado di coinvolgimento nelle scelte politico-gestionali, con una differenza di 25 punti percentuali tra i più giovani e i più anziani. Questi dati possono indicare la tendenza a valorizzare l'esperienza degli assistenti sociali con una più lunga presenza sul campo, ma anche la maggiore influenza guadagnata dai professionisti più anziani nel determinare le scelte dell'ente.

Similmente ad altre ricerche, emerge come gli assistenti sociali più giovani abbiano meno probabilità di essere coinvolti: questo risultato potrebbe dipendere dalla loro posizione nell'organizzazione o da una differente interpretazione del mandato, più in linea con le attuali tendenze del welfare a privilegiare interventi a livello micro (Allegri, Rosina e Sanfelici, 2022).

Le stesse variabili si associano positivamente anche a una maggiore probabilità di partecipare alla progettazione e valutazione dei servizi: partecipa "spesso" solo un quarto di coloro che lavorano da meno di un anno, e quasi la metà di quelli che sono assunti da oltre 10 anni nello stesso ente; 28 sono i punti percentuali separano i giovani dai più anziani coinvolti in tale attività.

Il fatto che proporzioni così elevate di professionisti, seppur con meno esperienza, siano escluse dai processi di valutazione e scelte per la progettazione dei servizi è critico per almeno due ragioni. Questi assistenti sociali, come i colleghi più esperti, intercettano i bisogni dei cittadini e dovrebbero quindi giocare un ruolo chiave nel trasferire la loro conoscenza ai livelli decisionali; in secondo luogo, una conseguenza potrebbe essere la mancata socializzazione dei più giovani ad attività che coinvolgono la dimensione politica, relegandoli a ruoli più marginali o limitati all'erogazione di prestazioni.

La variabile età si associa tuttavia a un altro fattore che, anche in altre ricerche (Sanfelici, 2019), emerge come problematico nell'influenzare la qualità del lavoro dei professionisti: il tipo di contratto e le garanzie ad esso legate. Non sorprende infatti come nel nostro campione questa variabile sia associata alla minore probabilità di essere coinvolti nelle scelte politiche e nel disegno e valutazione dei servizi. Solo il 17,3% degli assistenti sociali assunti a tempo determinato si dichiara "spesso" coinvolto nelle scelte politico gestionali e quasi la metà "mai" coinvolto. Percentuali simili si osservano tra i lavoratori interinali.

I professionisti con maggiore influenza nel determinare le scelte politico-gestionali sono coloro che possono contare su un lavoro stabile: tra loro, circa 1 su 3 dichiara di essere "spesso" coinvolto. Questo gruppo individua con più probabilità persone più anziane e con maggiore esperienza, ma anche con più potere all'interno della organizzazione, o comunque più protette da una maggiore stabilità contrattuale. Pur riferendosi a un gruppo numericamente limitato, è interessante notare come i professionisti che

collaborano con enti di Terzo Settore in regime di partita IVA rappresentino il gruppo più di frequente coinvolto nelle scelte politico-gestionali e nella progettazione e valutazione dei servizi: è possibile che si tratti di persone assunte in ruoli più vicini ai centri decisionali, ad esempio di consulenza esterna, ma questa variabile non è stata indagata.

Anche il genere fa la differenza, in linea con i trend nazionali che associano agli uomini una maggior probabilità di essere inquadrati in ruoli a cui corrisponde maggior potere. Nel nostro campione, gli uomini hanno più probabilità delle donne di essere coinvolti “spesso” nelle scelte politico-gestionali degli enti (35,4% vs. 26,6%) e con maggiore frequenza partecipano alla progettazione e valutazione dei servizi sociali (40,3% vs. 35,2%).

5. Conclusioni

L’analisi evidenzia tendenze da cui sembra lecito trarre alcune conclusioni, seppur parziali, sulla possibilità di esercizio della funzione politica degli assistenti sociali nel Terzo Settore.

La maggior parte dei professionisti che hanno partecipato alla survey identifica l’esercizio della funzione etico-politica e di advocacy come attività svolta di frequente. Sembra dunque che tali funzioni siano considerate parte integrante dell’identità, della mission e dell’esercizio del ruolo. Tuttavia, proporzioni rilevanti di assistenti sociali evidenziano un coinvolgimento sporadico o del tutto assente nelle scelte politico-gestionali dell’ente, ma anche, seppur in misura inferiore, nelle attività di progettazione e valutazione dei servizi sociali. Il dato potrebbe indicare che gli assistenti sociali svolgano più una funzione di pungolo nelle organizzazioni, certamente preziosa, ma che al frequente esercizio di tale attività non corrisponde una altrettanto diffusa partecipazione alle scelte che influenzano le policy e il disegno dei servizi.

Questo dato non è certo confortante: pur essendo i professionisti coloro i quali sul campo intercettano la lettura delle persone sulla qualità e l’appropriatezza dei servizi essi sembrano non di rado esclusi dai processi di decision making a livello di formulazione delle policy. È probabile che in molti enti prevalgano modalità gestionali e organizzative di tipo top-down, che assegnano agli assistenti sociali il ruolo di tecnici dedicati alla erogazione di prestazioni più che di professionisti coinvolti nella costruzione dei processi in grado di orientare e motivare le scelte di policy.

Un interrogativo si apre anche rispetto ai significati associati all’idea di ‘esercizio della funzione politica e di advocacy’ che ha guidato i partecipanti nel fornire le risposte. Nella letteratura internazionale di servizio sociale il

dibattito sul tema ha una più lunga tradizione, mentre nel contesto nazionale è molto più recente e promosso prevalentemente dalle associazioni dei professionisti e dall'OAS. Ulteriori ricerche sono quindi necessarie per comprendere quali tipi di attività associate a tale funzione gli assistenti sociali italiani esercitano e come traducono di fatto il ruolo politico associato al mandato.

Un trend che si osserva in modo chiaro riguarda il fatto che la partecipazione di questi professionisti alle scelte di policy e al disegno degli interventi è più frequente nei servizi gestiti direttamente dagli enti di Terzo Settore. Sia i professionisti che sono operativamente distaccati in servizi gestiti dal settore pubblico sia coloro che attualmente lavorano nel pubblico impiego hanno meno probabilità di partecipare alla formulazione di scelte strategiche per il disegno di policy e servizi.

L'indagine, dunque, conferma quanto sostenuto da alcuni autori, ovvero che il Terzo Settore è più spesso un ambiente favorevole alla partecipazione degli assistenti sociali ai processi di definizione delle policy (Fazzi, 2013), specie se paragonato al pubblico impiego. È altrettanto evidente che non si tratta di una condizione che riguarda tutti i professionisti che lavorano nel nonprofit ma solo a una parte di essi, circostanza probabilmente dovuta a una variabilità nei modi di fare organizzazione, di intendere la partecipazione e di includere in tali processi i professionisti e i cittadini, già evidenziata da altri autori (Fargion, 2018).

Un dato che emerge chiaramente è la condizione di svantaggio di molti giovani assistenti sociali, legata a situazioni di precariato, che espone a rischio non soltanto i professionisti ma anche la qualità dei servizi, inclusi quelli erogati dal Terzo Settore.

Una variabile non esplorata in questo studio riguarda i fattori che nelle organizzazioni influenzano la possibilità di un'effettiva partecipazione degli assistenti sociali alla definizione di policy coerenti con il mandato professionale, incoraggiando la riflessione critica sugli interventi realizzati e la promozione di una cultura dei diritti. Questo tema potrebbe orientare future ricerche utili a promuovere il miglioramento delle politiche e delle organizzazioni dei servizi sociali nel pubblico e nel nonprofit. Nel contesto di rapide trasformazioni sociali e nei sistemi di welfare è evidente l'elevato rischio di movimenti in direzione contraria ai principi di solidarietà e giustizia sociale. Considerato il suo posizionamento strategico nelle intersezioni tra lo Stato e la società civile, il servizio sociale può contribuire in modo significativo non solo al dibattito, ma anche alla proposta di soluzioni per un cambiamento culturale in tale direzione, in tutti i settori in cui si esercita la professione. La battaglia per promuovere la soluzione delle contraddizioni da più parti evidenziate non può essere lasciata all'azione individuale, ma deve essere sostenuta da mobilitazioni di accademici e professionisti sul campo, colletti-

vamente impegnati in azioni di advocacy relative al progetto culturale che la professione intende promuovere (Allegrì e Sanfelici, 2023). In altri paesi occidentali, ad esempio in Spagna, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, vi sono state campagne organizzate da professionisti e movimenti collettivi dal basso, mentre in Italia lo sforzo principale è attualmente affidato all'OAS, impegnato in azioni di voice per il cambiamento di policy e politiche che contribuiscono a costruire condizioni di svantaggio. Un impegno congiunto delle organizzazioni nazionali e internazionali, sostenuto dalle istituzioni che promuovono la costruzione della conoscenza e la ricerca nel social work, è la direzione segnalata per costruire le condizioni favorevoli a dare forza a tale progetto.